

Le campane di don Allegro

di MARCELLO CAMILUCCI

Marcello Camilucci, nella sua ormai lunga milizia letteraria, ha sperimentato un po' tutte le possibilità che l'esercizio della letteratura offre: dalla lirica alla favolistica, dal racconto all'indagine critica, dal diario metafisico all'escavo satirico del quotidiano, dall'interrogazione filosofica all'evasione surreale. A volte umoristicamente si qualifica un grafomane; noi preferiamo definirlo un poligrafo. Al suo attivo ha una piccola biblioteca di libri, che sarebbe troppo lungo enumerare, e la sua penna corre ancora veloce. Questa vasta ed eclettica produzione ha come centro di gravità una forte esigenza etica e spirituale, un permanente contatto col mistero che gli impedisce di essere dispersivo e compiaciuto di sé.

Fra le sue cose più recenti, oltre «La leggenda del grande contestatore», piace ricordare «Al di là del tempo e del cuore» (1987) scritto «Per Giovanna», la moglie appena defunta. Opera pervasa da profonda sensibilità umana e trasparente fede cristiana.

L'ultima tentazione sull'argine

Don Allegro era venuto lentamente maturando una propria teologia: se Dio non aveva smesso di concedere tutti i mezzi della Sua grazia e gli uomini scientemente non ne approfittavano, antepoendo alla salvezza una fruizione sempre più disinibita e copiosa dei beni di questa terra, non si poteva accusare Dio di morire alla coscienza dell'uomo, bensì l'uomo di scegliersi degli dèi più condiscendenti ai suoi istinti e alle sue passioni.

Fu proprio avviluppandosi in questa rete di ragnò che don Allegro fu tentato: non contro Dio - la sua anima pura non l'avrebbe mai indotto a ciò - ma contro l'uomo. Gli parve di capire che, seguitando a masticare sempre più stancamente la parola evangelica e a recitare devozioni non più sentite interiormente, l'uomo non si apriva alcun varco alla salvezza per il futuro.

Di qui il dubbio inquietante: non era meglio lasciarli tornare, quegli uomini, al loro naturale paganesimo, invece che ostinarsi a trattenerli a bagnomaria tra il sacro e il profano? Gli uomini, si ripeteva don Allegro, dovevano tornare a sentire il bisogno di Dio, perché fosse ipotizzabile una conversione.

Soltanto da pagani si sarebbero rimessi alla ricerca del «dio ignoto», questa la piccola apocalisse personale che don Allegro si portava dentro e che non osava guardare in volto. Lo spaventava, e pregava intensamente Dio che lo illumina-

*Dio realizza
a suo modo
anche i
nostri sogni
di bene*



se. Ma, stranamente, Dio taceva. Probabilmente gli voleva far capire che, a quel punto, in fondo alla strada, doveva cavarsela da solo, bruciato il pagliaio, trovare l'ago. Ma lui, per quanto se lo proponesse, non ce la faceva a cavar fiducia dal suo piccolo gregge stento, ed era sempre più tentato a credere che non gli giovava ricucendo ogni giorno i brandelli sempre più stramati della loro fede, simulacro ormai più che realtà operosa, pur se indigente.

Meglio sarebbe stato per lui convincerli del proprio estraniamento, della lontananza creatasi onde risituare la Croce su quel calvario dal quale era scivolata per finire tra gli oggetti di devozione. Superstizione, avrebbe dovuto dire: era lei ormai a regolare i loro gesti, a difenderli, alla meno peggio, contro l'ignoto e la paura.

No, doveva ribellarsi, rimetterli di fronte alle fiamme dell'inferno e agli splendori del paradiso, perché scegliessero. Perciò moltiplicava le penitenze, intensificava la preghiera... ma non riusciva ad uscire dal labirinto di quel pensiero: Dio lo aveva lasciato solo; stava muto e lo osservava.

La situazione precipitò alla vigilia della Pasqua, quando si trovò a dover portare la comunione ad un vecchio bestemmiaatore incallito, mettere i suoi buoni uffici presso una ragazza che voleva abortire da una gravidanza beccatasi fra i canneti, celebrare messa in una pieve distante sugli argini i cui fedeli si rendevano reperibili solo nella notte di Pasqua, quasi nella vaga maliziosa attesa di una sua mancata presenza, per poterlo indiziare come responsabile della loro eventuale dannazione. Tre strade da battere, tre via crucis. Tre adempimenti dei quali nessuno gli avrebbe espresso gratitudine. Appena un caffè buttato giù in fretta, qualche mugugno sulla stagione inclemente, la denuncia agra di questa o quella infermità propria o degli animali. E si vedeva, sulla via del ritorno, si sentiva più povero di quando era partito.

Aveva praticamente sacrificato ogni orgoglio culturale, ogni presunzione di conversioni; ma questo non gli bastava per accettare quella situazione d'inerzia, di non accoglienza. Di qui quell'idea che aveva preso sempre più corpo in lui: invece di seminare nel deserto, meglio lasciarlo alla sua aridità, confidando che, un giorno, il Dio degli elementi, inviasse in prima persona il diluvio o avesse lasciato cadere la manna. Non ce la faceva più a lottare. Le anime lo schivavano come conigli selvatici. Trascinò fuori della canonica una pesante sedia impagliata, estrasse il rosario e prese a biascicarlo a fior di labbra. Aveva deciso o, meglio, era stata la sua stanchezza a decidere, che si sarebbe mosso ed avrebbe compiuto qualcosa solo se Lui gli avesse indicato «come». Era una sorta di sfida al silenzio di Dio. E così gli avvenne di addormentarsi.

Il sonno di don Allegro fu compatto e pesante. Lo risvegliò solo la brezza fresca del mattino. Non gli era mai accaduto, uomo di poco sonno qual era, di dormire un'intera notte. Doveva significare per lui qualcosa di non ordinario. Tuttavia Lui

aveva conservato il silenzio, lo aveva abbandonato sulla sedia nella notte padana fra le rane e le zanzare, come un rudere inutilizzabile. Quel silenzio dentro quel sonno non poteva che significare la sua emarginazione dal corpo vivo della Chiesa e la sua inutilizzazione quale canale della grazia. Si sentiva un parassita nella vigna del Signore. Guardò il cielo grigio del mattino, poi volse lo sguardo alla pianura sconfinata e gli parve che cielo e terra non s'incontrassero in nessun punto dell'orizzonte. Quando la carità viene sconfitta, la vita, pur all'apparenza immutata, perde via via di significato e di peso come un corpo che si vuoti del suo sangue.

Trascinò lentamente la sedia all'interno della chiesa e si sedette dinanzi al Santissimo, il luogo vuoto da tempo in cui si rifugiava ogni volta che la vita lo aggrediva senza che riuscisse a trovare in sé una risposta. La preghiera era elementare: chiedeva perdono di quanto non aveva fatto e di quello che si accingeva a fare.

Era in quella angosciosa tensione quando il cespichio affannoso di passi lo fece sobbalzare restituendolo alla realtà. Erano don Teofilo, don Camillo e don Pino, così esilarmente turbati da non riuscire a connettere un discorso ordinato, sicché a don Allegro ci volle del tempo per ricostruire dai loro frammenti sconnessi il racconto di tre prodi (almeno tali erano per loro).

Il vecchio blasfemo si era ripreso da una indigestione di lumache e di vino del bosco, e gridava che voleva confessarsi e recuperare l'amicizia di Dio; la Jolanda non voleva più abortire, perché aveva inteso la voce dell'angelo, cioè di don Allegro, e voleva che andasse a benedirlo; all'omelia improvvisata da don Allegro in Santa Maria delle Paludi, molti avevano pianto e c'erano state delle conversioni impensabili.

Gli ci volle del tempo a calmarli, a convincerli che tutto quello che era avvenuto, se era avvenuto nei modi in cui essi dicevano, era opera del Signore. Lui non si era mosso di lì, non aveva alzato un dito: in una parola, non sapeva nulla di tutto quello che gli riferivano.

Ma quelli seguitavano a fargli festa, a toccarlo come una reliquia, a glorificare l'onore che ne veniva a quella povera parrocchia. Ora, per merito di don Allegro, la domenica, in chiesa non ci sarebbero più sedie vuote, i genitori avrebbero mandato i figli alla catechesi, gli sposi avrebbero preferito il curato al sindaco, e, fra tanti braccionieri e pescatori di frodo, forse qualcuno avrebbe preso la via del seminario. Don Allegro, che lì per lì si era sentito come un gatto che, salito sul tetto, non sa più come scenderne, cominciava a rendersi conto che il Signore si era mosso ad insegnargli che ad un prete è proibita la disperazione e che i limiti della carità sono solo i nostri limiti.

Quella sera, volle suonare lui le campane e, abbandonandosi alle funi, gli parve che ad un tratto, il cielo lo risucchiasse, e la terra lo riaccogliesse più leggero.